

Associazione

Lupo della steppa



Gianni Camarda

25. Cronache di politica economica Svegliatevi europei!

Anche il Portogallo, dopo la Grecia e l'Irlanda, ha dovuto chiedere il soccorso del Fondo Monetario, della Banca Centrale Europea e dell'Unione per evitare il tracollo e rimettere ordine nelle proprie finanze, il che comporterà necessariamente anche per i portoghesi periodi di austerità e sacrifici. Viene perciò da chiedersi: come mai paesi che a suo tempo avevano i requisiti per entrare a far parte dell'eurozona sono ora precipitati in così gravi difficoltà? Su cosa punta la speculazione sui cosiddetti "debiti sovrani"?

Prima dell'introduzione della moneta unica, i tassi ai quali venivano collocati sui mercati i titoli di stato emessi dai diversi paesi (e quindi denominati nelle diverse monete nazionali) riflettevano i timori di svalutazione delle singole monete rispetto alle altre. Con il passaggio all'euro tale eventualità è stata esclusa: non è più possibile per un paese dell'Unione lasciare crescere l'inflazione per ridurre i salari reali e il valore del debito ovvero aumentare la competitività dei prodotti nazionali manovrando il tasso di cambio.

Ne è conseguito un iniziale livellamento dei tassi dei titoli pubblici denominati in euro da chiunque emessi. Successivamente, però, a seguito anche delle turbolenze generate dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla conseguente recessione economica, si è constatato che le cose non erano poi così semplici: i tassi di collocamento dei titoli in euro dei diversi paesi hanno ripreso a divaricarsi in considerazione delle difficoltà economiche di ciascuno di essi. In particolare i tassi hanno finito con il riflettere il rischio che il paese emittente non fosse in grado, a scadenza, di rimborsare i propri debiti.

Una regolare, equilibrata gestione del debito è possibile allorché il bilancio dello stato emittente è in sostanziale equilibrio; in presenza di deficit di una certa ampiezza, la gestione diventa sempre più difficile e onerosa a causa delle crescenti difficoltà che si incontrano per far assorbire al mercato i volumi crescenti di debito emessi per rinnovare i titoli in scadenza e per coprire il crescente fabbisogno. Si aggiunga che l'equilibrio delle pubbliche finanze è tanto più precario quanto più stentato è l'andamento dell'economia.

Il primo paese che si è trovato a fronteggiare tale situazione è stato la Grecia, il cui dissesto dei conti pubblici era stato colpevolmente occultato dal precedente governo; ha seguito dall'Irlanda, ex "tigre celtica" che ha dovuto indebitarsi per evitare il tracollo del proprio sistema bancario; ora il Portogallo il quale ha recentemente concordato con il FMI un piano di salvataggio che prevede l'erogazione di 78 miliardi di euro in tre anni. Solo la prima tranche di 18 miliardi sarà erogata

prima delle prossime elezioni (5 giugno); il resto è subordinato a una valutazione del programma di austerità che sarà varato dal nuovo governo.

Per quanto riguarda la Grecia, nonostante gli aiuti e i sacrifici imposti alla popolazione, la situazione appare tutt'altro che tranquilla. Si consolidano timori di dover ricorrere a misure drastiche quali forme di ristrutturazione (per esempio, il rinvio delle scadenze, fermo restando il valore nominale dei titoli) del gigantesco debito pubblico accumulato. Infatti i dati di bilancio restano assai preoccupanti nonostante i timidi segnali di ripresa di questi ultimi tempi: il 2010 si è chiuso con un deficit pari al 10,5 per cento del PIL e per il 2011 si prevede un dato di poco inferiore: 9,5 per cento.

Altri paesi rischiano di dover fronteggiare analoghe situazioni; recentemente Standard&Poors ha abbassato la valutazione dei titoli di debito pubblico italiani pur in presenza di deficit di bilancio modesti e tendenzialmente in diminuzione, a causa delle *“deboli prospettive di crescita e dell'incerto impegno politico nelle riforme tese a migliorare la produttività”*. Da questa situazione, caratterizzata da una stentata ripresa, consegue tra l'altro l'elevata disoccupazione, il ristagno o addirittura la diminuzione del reddito pro-capite delle fasce più deboli, cui si aggiunge la drammatica mancanza di prospettive per le giovani generazioni. Si vedano, al riguardo, i dati forniti dall'ultimo rapporto annuale dell'ISTAT.⁽¹⁾

Questi problemi non sembrano affliggere la Germania in virtù del fatto che è la stessa crescita dell'economia a incrementare le entrate del bilancio statale. Situazione conseguita, tra l'altro, grazie a una politica di moderazione salariale a suo tempo concordata con le Organizzazioni Sindacali e a importanti investimenti in ricerca, innovazione e formazione; ne è risultato un aumento della produttività dell'industria nel suo complesso con vantaggi in termini di competitività internazionale e di occupazione. È stata così conseguita la più brillante *“performance”* economica dell'eurozona e non solo.

Da questa sintetica panoramica emerge il fatto che le diverse economie dell'eurozona marcano ciascuna a un passo differente, ciascuna con i propri problemi specifici e con l'ulteriore vincolo dovuto al fatto che ai singoli paesi è stata sottratta la possibilità di manovrare autonomamente la politica monetaria, ora appannaggio esclusivo della Banca Centrale Europea. Uno dei pilastri cui si ispira l'operare di quest'ultima è il mantenimento della stabilità dei prezzi. Ancora di recente, il presidente Trichet ha affermato con forza il proprio determinato impegno ad assicurare il fermo controllo dell'inflazione nell'eurozona, pur nella consapevolezza che ciò richiederà ai singoli stati severe politiche di rigore; politiche che, in periodi di stentata congiuntura economica, si concretizzeranno in drastici tagli alla spesa pubblica.⁽²⁾ Non necessariamente, peraltro, la stabilità ad ogni costo costituisce un dogma indiscutibile: ad esempio in una recente, inusitata conferenza stampa il presidente della FED, Bernanke, pur in presenza di pressioni inflazionistiche, ha pubblicamente affermato che intende mantenere una linea di denaro facile. In effetti, con i tassi di interesse praticamente azzerati, l'economia americana, che più di tutte ha subito gli effetti della crisi finanziaria, sta consolidando soddisfacenti livelli di ripresa.

Per superare le attuali difficoltà, le politiche economiche dei singoli paesi europei dovrebbero conseguire contemporaneamente obiettivi tra loro poco compatibili: il contenimento dei disavanzi di bilancio; gli stimoli alla crescita; la stabilità dei prezzi. Sta al sapiente dosaggio degli strumenti di politica economica far sì che la stabilità non mortifichi lo sviluppo; che il riequilibrio dei conti pubblici non sacrifichi eccessivamente lo stato sociale; che le riforme e gli investimenti pubblici vadano nel senso di accrescere la produttività complessiva del sistema; che la finanza fornisca alimento all'economia reale piuttosto che alla speculazione. Particolare attenzione dovrebbe essere riservata all'attenuazione delle diseguaglianze distributive, le quali invece vanno accentuandosi con

i perversi effetti di deprimere i consumi e accrescere le disponibilità finanziarie per operazioni speculative.

Le soluzioni di volta in volta suggerite/imposte ai paesi in difficoltà da Bruxelles e dal Fondo Monetario, fra incertezze, esitazioni e differenze di vedute, sono state sostanzialmente di ripiego, non sempre adeguate e tempestive; gli aiuti faticosamente erogati non sembrano aver scoraggiato più di tanto la speculazione finanziaria internazionale; un vero e proprio meccanismo di salvataggio messo a punto per la zona euro dovrebbe essere operativo soltanto nel 2013.

Queste considerazioni inducono a riflettere sulla capacità e sull'adeguatezza delle classi dirigenti nazionali e di quelle europee in rapporto alla portata dei problemi. Invece si assiste alle schermaglie fra Francia e Germania per la *leadership* dell'Unione mentre in ogni occasione di rilievo emergono ampi dibattiti e differenze di vedute come, ad esempio, sull'atteggiamento da tenere di fronte alle recenti turbolenze dei paesi del Nordafrica, sulle modalità ed opportunità di fornire aiuto ai paesi in difficoltà. Tutto ciò, quanto meno, a scapito della tempestività delle decisioni operative.

Ovviamente nei cittadini la fiducia nello stato, nella politica e nell'Unione europea – le cui istituzioni sono sentite sempre più distanti se non addirittura ostili - sembra essere ai minimi storici. Ne consegue che le reazioni più comuni sono l'apatia o, peggio, i preoccupanti umori improntati a miope e retrivo conservatorismo, a forme di bieco nazionalismo antieuropeo. Ne sono inquietanti sintomi le recenti vicende dell'Ungheria, la vittoria elettorale dei “veri finlandesi”, la crescente popolarità della destra estrema in Francia e, da noi, le estemporanee esternazioni antieuropee veicolate perfino da taluni esponenti del governo.

Efficaci rappresentazioni di questa temperie e dell'amarezza che essa provoca negli osservatori più avvertiti sono, tra gli altri, due brevi saggi pubblicati in questi ultimi mesi da due “grandi vecchi” i quali hanno vissuto in prima persona le tormentate vicende dell'ultimo secolo.

Hans Magnus Enzensberger nel suo *Bruxelles, il mostro mansueto*,⁽³⁾ dopo aver ricordato gli innegabili vantaggi conseguiti dall'avviato processo di unificazione europea, svolge pesanti e puntuali considerazioni sulla straripante burocrazia di Bruxelles la quale, sempre più remota e incomprensibile per i cittadini, produce un profluvio di norme e regolamenti che investono e impastoiano i più impensabili aspetti della vita quotidiana, assumendo progressivamente il carattere di un potere autoritario, poco trasparente e scarsamente controllabile.

Stéphane Hessel nel suo *Indignatevi*⁽⁴⁾ rappresenta la sua profonda delusione di ex partigiano, ex internato a Buchenwald e coredattore della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948, di fronte alla crescente disuguaglianza fra ricchi e poveri a livello sia nazionale che planetario, al trattamento riservato ai migranti e agli irregolari in genere, alla dittatura della finanza internazionale, alla competizione sfrenata, al consumismo fine a se stesso e, in definitiva, allo smantellamento di quella che è stata una delle più luminose conquiste dell'Europa del dopoguerra: una società civile e democratica, attenta al rispetto dei diritti umani e in grado di assicurare un elevato livello di sicurezza sociale ai propri cittadini.

Si impone uno scatto consapevole di impegno da parte dei cittadini più avvertiti, e specie delle giovani generazioni, che possa ricondurre istituzioni nazionali ed europee ai fondamenti di una democrazia rappresentativa, riuscendo a ricucire il rapporto fra rappresentanti e rappresentati, dando voce e soprattutto ascolto alle istanze di questi ultimi.

25 maggio 2011

(1) Dati [Istat](#)

- (2) Sulla inopportunità di imporre sacrifici eccessivi a popolazioni impoverite e sui ritorni positivi in termini di commercio internazionale per i paesi che forniscono aiuti, varrebbe la pena di riconsiderare, ad esempio, le osservazioni di Keynes a proposito delle sanzioni imposte alla Germania alla fine della prima guerra mondiale (J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Adelphi, 2007); l'esperienza del "Piano Marshall" alla fine della seconda; lo sforzo compiuto dall'ex Germania Ovest in occasione della riunificazione.
- (3) Hans Magnus Enzensberger, *Sanftes Monster Brussel oder die Entmundigung Europas*, Edition Suhrkamp, 2011
- (4) Stéphane Hessel, *Indignatevi!*, Milano, Feltrinelli 2011